

18 Ottobre 2009

DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

GV 10,22-30

Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno. Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente". Gesù rispose loro: "Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola".

COMMENTO

I capitoli dall'1 al 12 del vangelo di Giovanni sono chiamati "Il Libro dei Segni". In essi avviene la rivelazione progressiva del Mistero di Dio in Gesù. Nella misura in cui Gesù fa la rivelazione, crescono l'adesione e l'opposizione attorno a lui secondo la visione con la quale ognuno aspetta l'arrivo del Messia. Tutti infatti, l'aspettavano ed avevano i propri criteri per poterlo riconoscere. Volevano che fosse come loro se lo immaginavano. Ma Gesù non si sottopone a questa esigenza. Rivela il Padre come il Padre è e non come l'auditorio vorrebbe che fosse. Chiede conversione nel modo di pensare e di agire. Anche noi a volte, leggiamo il Vangelo per vedere se troviamo in esso una conferma dei nostri desideri e non vogliamo capire che a Dio si accede non attraverso la risposta ai tanti nostri problemi, ma attraverso l'adesione del nostro cuore. Il vangelo di oggi presenta una luce al riguardo. Faceva freddo, era il mese di ottobre. Festa della Dedicazione che celebrava la purificazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo. Era una festa molto popolare con molte luci. Gesù si trovava sul piazzale del Tempio, nel Portico di Salomone. I giudei volevano che Egli si definisse e che loro potessero verificare, partendo dai loro criteri, se Gesù era o no il Messia. Volevano prove. Il loro è l'atteggiamento di chi si sente padrone della situazione. I nuovi devono presentare le loro credenziali. Altrimenti, non hanno diritto di parlare e di agire. La risposta di Gesù è

sempre la stessa, perchè non si tratta di dare prove che non servirebbe a nulla; infatti, quando una persona non vuole accettare la testimonianza di qualcuno, non c'è prova che tenga e che la porti a pensare in modo diverso. Il problema di fondo è l'apertura disinteressata della persona verso Dio e la verità. Lì dove c'è questa apertura, Gesù è riconosciuto dalle sue pecore e invece, questa apertura mancava ai farisei. Gesù riprende la parabola del Buon Pastore che conosce le sue pecore e loro lo conoscono. Questo mutuo intendimento - tra Gesù che viene in nome del Padre e le persone che si aprono alla verità - è fonte di vita eterna. Questa unione tra il creatore e la creatura attraverso Gesù supera la minaccia di morte: "Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola". In poche righe incontriamo per ben due volte l'immagine della mano: quella di Gesù e quella del Padre. È un'immagine suggestiva e pregnante. In se stessa la mano nella persona umana, è qualcosa di estremamente espressivo oltre che duttile e prensile. Con la mano si afferrano le cose, con la mano si protegge, si custodisce e perfino si riscalda. Con la mano si gesticola e ci si esprime in un linguaggio a volte più immediatamente espressivo di quello verbale. Si dà la mano nel saluto. Si stringe la mano e ci s'impegna a un patto, a una promessa. Si alza la mano, in gesto di benedizione. Nella mano quel che fluisce dal cuore e dalla mente si esprime con calore di tenerezza. Basti pensare alla mano di una mamma che accarezza il suo bambino e lo consola nel facile pianto, alla mano che si tende a stringere quella di un malato grave o addirittura di un morente. Sì, quello che ormai è impossibile venga percepito con l'orecchio, ecco, la mano dall'altra mano lo coglie; ed è vera comunicazione di amore. Così ci è più facile afferrare l'intensità e la profondità di quel dire, da parte di Gesù, che né dalla sua mano né da quella del Padre nessuno potrà mai essere rapito, se crede in Lui. E andiamo anche in profondità a quella sua espressione nell'ultimo momento sulla croce: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Davvero credere è percepirsi amati protetti assolutamente difesi dal male, da parte del Padre.